



Gabriel Bertinetto

Herat, la perla dell'Asia, accoglie come liberatori i guerriglieri del Fronte unito (Alleanza del nord). Ed è la seconda grande città afgana che sfugge al potere dei mullah in soli tre giorni. Tre giorni che sono bastati all'opposizione settentrionale, per estendere il suo controllo del territorio nazionale dal misero cinque-dieci per cento in cui l'avevano ricacciata i Taleban, sino all'attuale quaranta, di cui oggi si vantano.

Se volessero oramai potrebbero in poche ore penetrare in Kabul. Ieri sono avanzati sino a sei chilometri dalle porte della città. Due linee di difesa nemiche si sono dileguate come per incanto, quasi Omar e compagni avessero deciso di rinunciare a difendere la capitale. «Stiamo bussando alle porte di Kabul», ha dichiarato il portavoce del Fronte unito, Ashraf Nadeem. «Ma non entreremo in Kabul - ha precisato Abdullah Abdullah, ministro degli Esteri del Fronte unito - L'abbiamo deciso. Faremo del nostro meglio per non entrare in città».

Rispetteranno insomma gli impegni presi con gli alleati, primi tra tutti gli Stati Uniti, che hanno chiesto loro, pressati dal Pakistan, di trovare prima un accordo con le altre componenti dell'opposizione afgana, per evitare che il nuovo governo post-Taleban risulti espressione di una minoranza. Ancora ieri un portavoce del governo di Islamabad ha ribadito che la soluzione migliore per Kabul in questa fase sarebbe quella di lasciarla demilitarizzata. Mentre durante la notte un aereo americano ha lanciato due bombe sulla zona sud della capitale. Il chiarore delle esplosioni era visibile a forte distanza.

Così come a riconquistare Mazar-i-Sharif era stato l'ex-governatore Rashid Dostum, la presa di Herat è stata opera di Ismail Khan, che in questa città aveva signoreggiato per anni dopo la caduta del regime ex-comunista di Najibullah. Testimoni oculari hanno riferito che le forze dell'opposizione sono entrate in città intorno alle dieci del mattino, senza incontrare alcuna resistenza. La popolazione si è riversata nelle strade accogliendo trionfal-

Non si arresta l'avanzata dei mujaheddin. Conquistata anche la roccaforte di Herat. I guerriglieri puntano su Kandahar



QUETTA (Pakistan) Un bambino nella piazza della città osserva le persone che circolano intorno a lui; in basso, i combattenti della Alleanza del Nord festeggiano la loro vittoria Samad/Ansa

Khatami: tutti i gruppi etnici nel futuro governo di Kabul

Al Qaeda è un'organizzazione «terrorista», ma soltanto una delle tante e «ogni azione affrettata potrebbe portare ad una espansione del terrorismo in altre parti». Lo ha detto il presidente iraniano Mohammad Khatami in un'intervista alla Cnn. Khatami, che ha parlato all'assemblea generale dell'Onu, ha detto anche che «tutti i gruppi etnici afgani devono partecipare al futuro governo». «Tuttavia - ha aggiunto - a causa dell'attuale situazione, c'è bisogno di un governo provvisorio per riportare il Paese a una situazione normale così che il popolo possa effettivamente decidere il suo futuro». Per quanto riguarda le relazioni con gli Usa, Khatami ha lamentato che «le accuse di Washington contro il nostro Paese continuano», ricordando che l'Iran rimane nella lista dei Paesi indicati come sostenitori del terrorismo.

Il Fronte alle porte di Kabul, Taleban in fuga

Assedio alla capitale. L'opposizione afgana promette: non entreranno senza un accordo

mente gli uomini di Ismail Khan. Molti automobilisti suonavano i clacson e diverse famiglie sono salite sui tetti delle abitazioni per gridare la loro gioia. La maggior parte dei commercianti aveva tenuto chiusi i negozi per paura di combattimenti, ma una volta capito che i Taleban si erano ritirati senza sparare un colpo, hanno ripreso la normale attività. Sembra che le forze dei mullah si siano allontanate in direzione di Kandahar.

La stessa meta verso cui dovrebbero essersi avviate ieri notte buona parte delle truppe che presidiavano il centro di Kabul. Decine di mezzi militari sono stati visti uscire dalla città dirette prima verso ovest e poi a sud. Secondo l'interpretazione corrente, stavano puntando verso Kandahar, roccaforte del regime. Il

convoglio comprendeva anche alcuni mezzi blindati per il trasporto truppe.

Ma l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan ha nettamente smentito. Abdul Salam Zaef, incontrando la stampa ad Islamabad, ha ammesso solo che «l'opposizione ha rotto il nostro fronte e sta avanzando verso Kabul, ma abbiamo rafforzato un'altra linea difensiva e la loro avanzata è stata bloccata». Ed Aziz Al-Rahman Abdul Ahad, funzionario del ministero degli Esteri di Kabul, ha dichiarato alla televisione araba Al Jazira, che la ritirata dei Taleban da alcune zone rientrerebbe nell'ambito di una deliberata strategia.

A nord, presso il confine con il Tagikistan, è sotto assedio un'altra importante città, Kunduz. Se doves-

se cadere, verrebbe spazzata via anche l'ultima importante sacca di presenza armata dei Taleban nel nord del paese.

Intanto sono ricomparsi in patria alcuni volontari pakistani che erano corsi ad arruolarsi sotto le bandiere dei Taleban solo una settimana fa. Non ne potevano più delle bombe statunitensi. Così dopo alcuni giorni di autentico terrore, vissuto sulla linea del fronte a nord di Kabul, stremati, sono saliti su di un pullman e sono tornati a casa.

Hanno spiegato che erano partiti ardenti di entusiasmo per la jihad, ma «ci trovavamo sempre sotto i bombardamenti e non potevamo fare nulla per fermarli. Sono stati i Taleban stessi a dirci di partire».

E mentre la soluzione politica

dell'Afghanistan libero è ancora tutta da costruire, giustamente già si pensa anche alla ricostruzione del paese. Per iniziativa di Stati Uniti e Giappone, le Nazioni Unite ospiteranno una conferenza internaziona-

le, il 20 novembre prossimo, dedicata da costruire, giustamente già si pensa anche alla ricostruzione del paese.

I lavori verteranno sugli aiuti umanitari e cercheranno di individuare le aree d'intervento. La conferenza, di cui hanno riferito fonti

diplomatiche dell'Onu a New York, non è stata ancora formalmente annunciata. Vi dovrebbero partecipare rappresentanti della Banca Mondiale e paesi industrializzati, fra cui Giappone e Stati Uniti, e Unione europea. La Commissione europea si prepara a stanziare quindici milioni di euro per le vittime del conflitto in Afghanistan, in particolare per la popolazione di Mazar-i-Sharif e dintorni.

clicca su
www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanistan.gov

Mappa degli alleati ma non troppo

I capi politici e militari delle fazioni mujaheddin tra offensiva comune e divisioni

Alleanza del nord, o meglio Fronte unito, come hanno deciso di ribattezzarsi. Ma alleati ed uniti i numerosi partiti e milizie che compongono l'opposizione armata anti-Taleban, nell'Afghanistan settentrionale, lo sono stati solo a sprazzi.

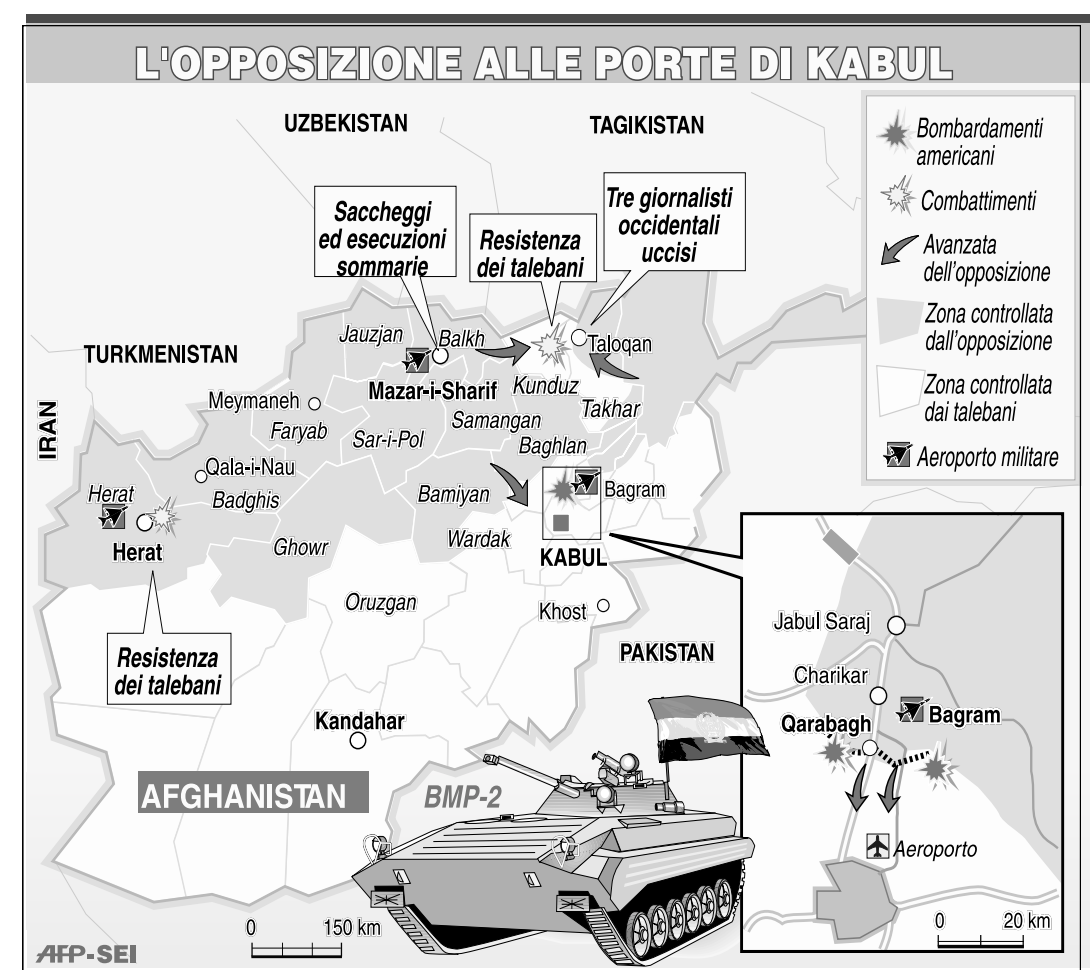
Nemmeno l'inizio dei bombardamenti americani, era riuscito a spingere le sue varie componenti ad un'azione concordata e coordinata. Si era anzi assistito ad un quasi quotidiano fuoco di dichiarazioni contraddittorie fra i vari comandanti militari e portavoce politici. Si era poi assistito soprattutto al fallimento della prima offensiva lanciata su Mazar-i-Sharif, alcune settimane fa, quando i mujaheddin, preso l'aeroporto e giunti ormai a cinque chilometri dalla città, furono ricacciati dai Taleban, abili nello sfruttare l'assoluta mancanza di collegamenti fra le formazioni nemiche.

Nasce nel 1996 l'Alleanza del nord, come tentativo di tenere assieme le forze che avevano collaborato nell'amministrazione del paese a partire dal 1992, dopo il rovesciamento del regime ex-comunista di Najibullah, sino all'arrivo dei Taleban.

L'Alleanza doveva essere il supporto politico-militare del governo in esilio del presidente Burhanuddin Rabbani, che le Nazioni Unite continuavano a riconoscere come legittimo rappresentante del popolo afgano.

In realtà, anche nei quattro anni in cui era stato al potere, Rabbani non era riuscito a coagulare intorno al suo governo la maggioranza del paese.

Le fazioni mujaheddin, che avevano solo faticosamente cooperato nella resistenza armata contro l'occupazione sovietica, diventarono acerrime nemiche le une delle



altre, non appena venuto meno il comune avversario.

A poco a poco l'area geografica e sociale su cui Rabbani esercitava la sua autorità si restringeva, mentre da sud e da est, equipaggiato e finanziato dal Pakistan, avanzava disciplinato e compatto l'esercito dei Taleban, riempiendo a poco a poco gli spazi lasciati liberi dal divampare dei mini-conflitti fra bande locali.

Sgretolandosi progressivamente, il governo Rabbani si ridusse al

momento del crollo a rappresentare di fatto le sole minoranze etniche tagika e hazara.

La maggioranza pakhtun si piegava ai Taleban, a parte qualche frangia legata ad Abdurrah Rasul Sayyaf, teologo dell'università di Kabul, e leader del minuscolo Ittehad-e-Islami (unica formazione pakhtun che faccia parte dell'Alleanza del nord), o a Gulbuddin Hekmatyar, ex-beniamino del Pakistan ai tempi della guerra contro l'Armata rossa, che si ritirava

dalla lotta e sceglieva un neutrale esilio.

Quanto all'altra minoranza settentrionale, gli uzbeki, stava con il signore di Mazar-i-Sharif, Rashid Dostum, padrone di uno staterello semi-autonomo ai confini con l'Uzbekistan.

Tagiki e hazara, superando frizioni e contrasti restavano assieme. I primi erano organizzati nel Jamiat-e-Islami, il partito del presidente Rabbani, e nella Shura-i-Nazar Shomali, un coordinamento



Behrakis/Reuters

militare (legato alla Jamiat) diretto dall'ormai leggendario Ahmad Shah Massud.

Controllavano una parte dell'Afghanistan nordorientale, fra la valle del Panshir ed il confine con il Tagikistan.

Gli hazara si riconoscevano nello Hezb-i-Wahdat, una coalizione di otto gruppi guerriglieri di religione sciita, sostenuti dall'Iran, e attivi nell'Afghanistan centrosettentrionale.

Il loro leader era ed è tuttora Karim Khalili, mentre fra i tagiki, ferma restando la guida politica di Rabbani, l'assassinio di Massud ha aperto un vuoto, solo formalmente riempito da Mohammad Fahim, che gli è succeduto come comandante militare di tutta l'Alleanza del nord.

Prima dell'inizio della crisi l'area controllata dall'Alleanza del

nord non superava il dieci per cento dell'intero Afghanistan, anche se qualche mese prima, in aprile, era avvenuto un fatto importante: il ritorno all'ovile di Rashid Dostum, capo del Jumbish-e-Milli.

Dopo tre anni di esilio, Dostum era tornato in azione come le sue milizie uzbekhe e si era riavvicinato all'Alleanza del nord con cui aveva rotto i ponti molto tempo prima.

Più recentemente ancora ha unito le sue forze a quelle dell'Alleanza del nord anche Ismail Khan, ex-governatore di Herat, che anni fa faceva parte del Jamiat, il partito di Rabbani.

Arresi ai Taleban, incarcerato e poi rilasciato, Ismail Khan ha riarmato le sue formazioni guerrigliere ed è protagonista in queste ore della riconquista di Herat.

g.a.b.

Bin Laden contatto esperti atomici

Agenti taleban e di Osama Bin Laden hanno contattato almeno dieci scienziati pakistani specialisti in nucleare per farsi aiutare a mettere in piedi un programma di armi nucleari in Afghanistan. Lo scrive il quotidiano americano Usa today, citando alti responsabili americani e pachistani. Secondo esperti americani, diversi ricercatori, tra cui simpatizzanti dei taleban, hanno accettato la proposta, pur indicando che non avrebbero lavorato senza l'approvazione del governo di Islamabad. Per il servizio segreto pakistano, queste proposte sono state fatte nel corso degli ultimi due anni e sarebbero «allo stadio preliminare». Solo uno di questi scienziati si sarebbe recato in Afghanistan. Dopo le affermazioni di Bin Laden secondo le quali egli dispone di armi nucleari, chimiche e biologiche, diversi esperti hanno affermato di ritenere improbabile che il miliardario di origine saudita disponga dell'arma nucleare, mentre sembra possibile che abbia armi chimiche e biologiche.

La Cia avrebbe identificato tre siti sospettati di fare parte dell'apparato per la guerra biochimica di al Qaeda: un laboratorio di ricerca di armi chimiche a Derunta, vicino a Jalalabad; una fabbrica di fertilizzanti a Mazar-i-Sharif; un impianto per la produzione di un vaccino anti-antrace a Kabul. Lo riferisce il New York Times, indicando che i tre stabilimenti non sono stati bombardati nella campagna militare contro il terrorismo per due motivi: dubbi sulla qualità delle informazioni raccolte sui siti e timori per le conseguenze politico-diplomatiche di attacchi contro i cosiddetti impianti «a doppio uso». In un laboratorio rudimentale a Derunta, secondo la Cia, al Qaeda avrebbe prodotto una piccola quantità di cianuro, che sotto forma di gas potrebbe essere impiegato per uccidere un numero limitato di persone. La minaccia sarebbe tuttavia contenuta: il gas svanirebbe rapidamente in spazi aperti e sarebbe molto difficile da trasportare.